

«La riforma del Tfr è stata bloccata perché così com'è dava fastidio alla Mediolanum berlusconiana. «Lo sapete quanto ha fatto, nei



primi nove mesi di quest'anno, offrendo le sue nuove polizze vita? Il 41% di aumento degli utili sul 2004. Dico il 41%. Con dei

meccanismi per cui, se tu versi mille euro e sei costretto a ritirarli, l'anno dopo te ne ritrovi duecento»
Roberto Maroni, ministro del Welfare, a Gian Antonio Stella, Corriere della Sera, 16 novembre

Il referendum li fermerà

APPROVATA LA DEVOLUTION
170 sì e 132 no: il Senato dà il via libera definitivo al progetto che stravolge la Costituzione. Sostituiti a colpi di maggioranza 53 articoli della Carta fondamentale per fare a pezzi l'unità nazionale, dare poteri assoluti al premier e umiliare il ruolo del capo dello Stato. L'opposizione annuncia subito il referendum. Angius: «È una pagina nera per il Parlamento». Fischella: «Dico no e lascio An». Folini: al referendum per l'Udc libertà di coscienza. Bossi assiste in aula al suo successo, Berlusconi va a fare festa con la Lega



Lombardo, Collini, Miserendino, Varano, Fantozzi e Brunelli alle pagine 2, 3 e 4

L'applauso del governo dopo l'approvazione della devolution al Senato Foto di Ettore Ferrari/Ansa

L'intervento

UN DOVERE PATRIOTTICO

OSCAR LUIGI SCALFARO

Ho sperato che non si arrivasse a questo voto, ma la volontà di approvare una riforma purchessia ha prevalso. Di fronte al voto della sola maggioranza di Governo ripenso ai 556 eletti il 2 giugno 1946 e all'approvazione della Costituzione del dicembre 1947 con soli 62 «no». I dati parlano da soli. Osservo: l'articolo 138, concernente la procedura per la revisione della Costituzione, non ritengo possa contenere questo stravolgimento dei connotati della nostra Carta costituzionale. Oggi il Parlamento è la colonna portante dell'intero edificio costituzionale, ma qui si vota un Parlamento mortificato.

segue a pagina 4

La legge

UCCIDONO L'ITALIA UNITA

AGAZIO LOIERO

Si approva la devolution ed è il trionfo dell'egoismo, il colpo di spugna all'Italia del primo e del secondo Risorgimento, la ratifica di quell'oscuro e segreto patto tra Berlusconi e Bossi che cena dopo cena - consumata ad Arcore rigorosamente di lunedì - ha retto bene in questi anni. Anche Fini, che, insieme a Folini, soffriva quelle "feste de noantri", dopo una lunghissima meditazione, ha deciso qualche giorno fa di convertirsi alla corte di Gemonio. «Un atto dovuto», ha commentato in forma criptica. Non si capisce se all'unità nazionale o alle sue ambizioni di diventare premier. Si approva un testo costituzionale che stravolge i principi fondanti dell'unità del Paese.

segue a pagina 27

«No Tav»: 80mila attraversano la Val Susa

Un corteo pacifico e colorato per dire no all'alta velocità: insieme amministratori e cittadini

Staino



di Giampiero Rossi
inviato a Susa

Più che una manifestazione è stata una marcia. Otto chilometri di corteo tra le montagne, le mucche che osservavano l'anomalo affollamento ai bordi dei loro pascoli e i fischi dei treni. Non hanno l'aria di «sfaccendati», come li ha definiti con la brutalità che gli appartiene il ministro Lunardi; e sono tanti. La stima più prudente parla di almeno 60mila persone incolonnate e imbandierate di «No Tav», ma una visione complessiva del corteo che ha popolato gli otto chilometri tra Bussoleto e Susa consente di spingersi a ipotizzare anche 80mila presenze.

segue a pagina 8

Ds

200 pagine di programma per l'Unione

«Amare l'Italia», lo slogan della serata-evento, nella quale i Ds hanno presentato il loro contributo al programma dell'Unione. Presenti Fassino, D'Alema, Bersani e l'intero gruppo dirigente della Quercia, intellettuali e direttori dei giornali, ospite d'onore Romano Prodi. Cinque i grandi capitoli del programma, sviluppato in 200 pagine: economia, conoscenza, welfare, lavoro, istituzioni.

Andriolo a pagina 6

Tunisi

Accordo beffa Internet resta in mani Usa

Un accordo di facciata, ma tanto basta al segretario delle Nazioni Unite per annunciare che a Tunisi è nata una speranza per un'Internet più democratica e universale. Un compromesso messo in campo dall'Unione europea per salvare il summit di Tunisi. Il web, in ogni caso, resta in mani Usa. La Ue strappa solo un Forum di confronto.

De Marchi a pagina 13

TIMING VIDEO COMPANY

I SERVIZI
PRODUZIONE
FILM E FICTION
PRODUZIONE
FORMAT TELEVISIVI
SERVICE E POST-PRODUZIONE

LE SEDI
Milano - Via Bramante da Urbino, 25
20155 Milano Tel. +39 023450524
Fax +39 0233608996
Roma - Largo della Gancia, 5
00195 Roma Tel. +39 0637511956
Fax +39 0637355438
www.timingvideo.it

LA LEGGENDA DELLA COCA COLA

FURIO COLOMBO **FRONTE DEL VIDEO** **MARIA NOVELLA OPPO**

Illuminanti smentite

E COSÌ, anche i tg che non hanno dato nessuna notizia dell'uso di armi chimiche a Falluja, ora danno la smentita ufficiale del Pentagono. Benché, in realtà, l'esercito Usa ammetta l'uso del fosforo bianco, precisando che non sarebbe un'arma proibita, ma uno strumento consentito solo per illuminare. Dimenticano però che noi abbiamo visto i corpi dei civili iracheni arrostiti dentro i loro vestiti intatti. Comunque, è uno strano modo di informare, quello di smentire notizie che non si sono date. Così come, quando Berlusconi dice di non aver mai parlato di dare la casa a tutti, i tg dovrebbero rimandare in onda le sue precise parole di pochi giorni prima, come fa Blob, e non limitarsi ad amplificare le ultime uscite, per cancellarle alla prima smentita. D'altra parte, il premier è santo e fa il miracolo di favorire le carriere televisive. Mentre sua madre, la simpatica signora Rosa Bossi, di 95 anni, come ci ha mostrato «Primo piano», gli consiglia di lasciare che gli italiani se la sbrighino da soli. Che Dio la ascolti.

segue a pagina 26

A Natale fai shopping su IBS!

300.000 libri, dischi, film e games con sconti fino al 50%

Oltre **UN MILIONE DI PRODOTTI**
Pagamento sicuro con **CARTA DI CREDITO** o in **CONTRASSEGNO**
Spedizioni in tutto il mondo con **CORRIERE ESPRESSO**

ibs.it
internet bookshop

IBS.it è il multistore online più visitato dagli italiani (dati Nielsen/NetRatings)

Il Professore: consoliamoci questa esperienza sta finendo. L'opposizione si prepara e affila le armi in vista delle urne

Prossima tappa la consultazione popolare. C'è chi s'interroga sul ruolo che giocherà Ciampi

«Con il referendum salveremo l'Italia»

Angius: il Paese sconfitto da un ricatto. Veltroni: verso l'ingovernabilità. Prodi: contro l'interesse nazionale

di Simone Collini / Roma

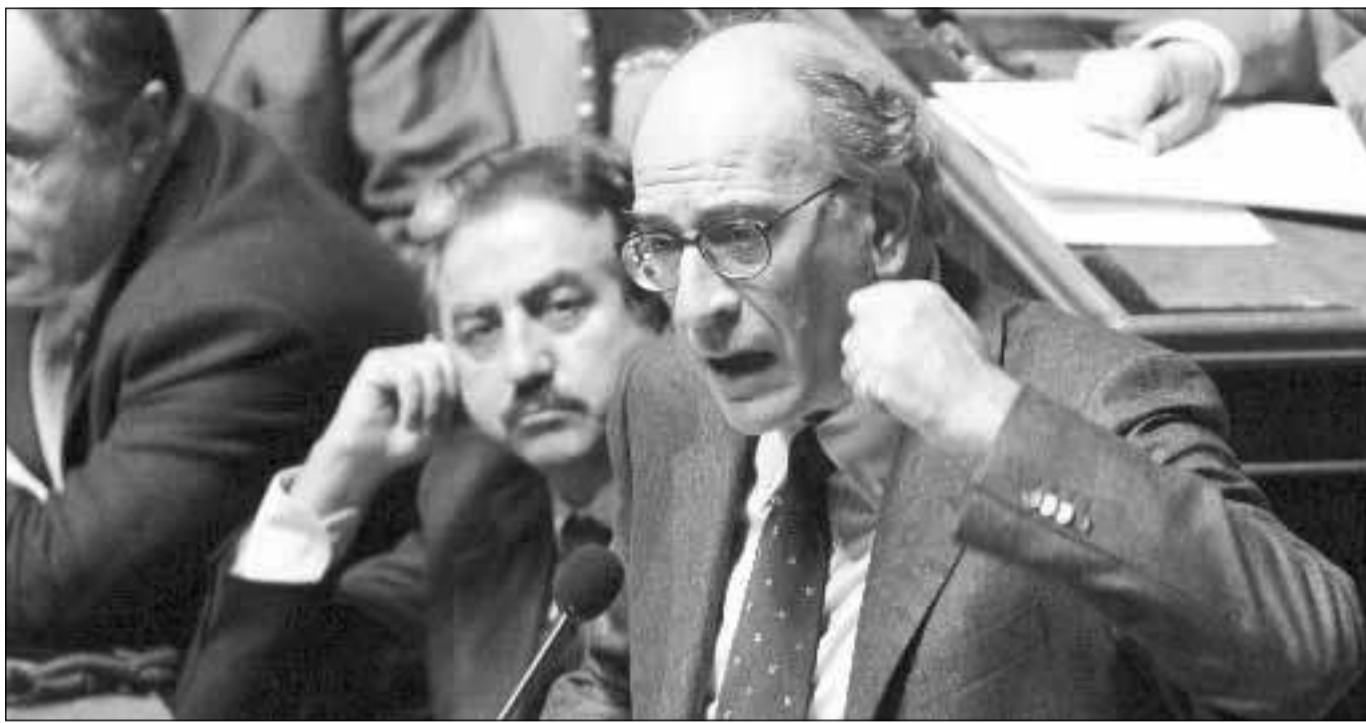
«**CONSOLA** la certezza che mancano pochi mesi alla fine di questa dura esperienza». Il Parlamento approva in via definitiva la riforma costituzionale ma Romano Prodi, come tutto il centrosinistra, guarda avanti. Guarda alle elezioni politiche della primavera prossima,

ma, quando «anche questa tristissima stagione della nostra democrazia giungerà a termine». E guarda alla battaglia referendaria, che sarà guidata da Oscar Luigi Scalfaro. Il Professore e il senatore a vita esprimono le stesse posizioni sulla legge voluta dalla Lega e votata compattamente dalla Casa delle libertà. Il primo se la prende con la devolution - «è contro l'interesse del Paese» - approvata con i voti di «una maggioranza che ormai è minoranza nel Paese». Il secondo, che interviene nell'aula di Palazzo Madama tra gli applausi dell'opposizione, parla di «un voto cimiteriale di fronte alla Costituzione del '48». La stessa metafora funebre viene usata dal Verde Sauro Turroni, che ha scelto di utilizzare un minuto del tempo concesso al suo gruppo per la dichiarazione di voto in modo inusuale: «Osserveremo un minuto di silenzio in segno di lutto. Oggi è morta la Costituzione». E i primi secondi dopo l'annuncio sono effettivamente di surreale silenzio, dopodiché i senatori della maggioranza si riprendono dalla sorpresa e iniziano a farsi sentire.

Anche Gavino Angius, quando prende le parole per il gruppo dei Ds, parla di «pagina nera» per il Parlamento e sintetizza l'intera vicenda in poche parole: «È la vittoria politica di Bossi e la sconfitta dell'Italia». Il capogruppo della Quercia a Palazzo Madama punta il dito sul «ricatto politico» della Lega e sullo «squallido patto di maggioranza» che ne è seguito. Ma anche per Angius, così come per il senatore a vita Giorgio Napolitano che vede nell'«orrenda» riforma «un coacervo di contraddizioni», il voto di ieri non mette la parola fine a una battaglia che si protrarrà da almeno metà legislatura.

Il referendum sarà la prossima tappa. E c'è già chi si inizia a interrogare sul ruolo che giocherà Carlo Azeglio Ciampi. Non essendo stata approvata la riforma in seconda lettura dai due terzi dei parlamentari, l'opposizione ha tre mesi di tempo per raccogliere le firme e promuovere il referendum. Intanto, la riforma verrà pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale senza passare per il Quirinale. Lo farà solo a battaglia referendaria chiusa, quando al Colle siederà, a meno di una riconferma che però al momento viene da più parti esclusa, il successore di Ciampi. E a quel punto, si ragiona, le perplessità sulla devolution più volte espresse dal capo dello Stato, potranno essere ben altrimenti argomentate e difese. Senza inoltrarsi in ipotesi, comunque, quel che è certo è che la battaglia referendaria verrà portata avanti

ti da un fronte che va decisamente al di là dei confini dell'Unione. Alle iniziative promosse nei mesi scorsi dal comitato «Salviamo la Costituzione», di cui Scalfaro è presidente, hanno preso parte costituzionalisti, esponenti della Cgil, della Cisl e della Uil, di Confindustria, senza contare le decine di sindaci e presidenti di Provincia e di Regione. E non a caso, come sottolinea il presidente dell'Emilia Romagna Vasco Errani: «Durante l'iter che l'ha accompagnata, non c'è mai stato un confronto serio tra le regioni e le altre autonomie». «La devolution è l'opposto di un federalismo giusto e solido», denuncia Antonio Bassolino mentre la giunta regionale della Campania, su sua proposta, approva una delibera di richiesta di avvio della procedura per il referendum. Spiega Walter Veltroni qualche minuto dopo l'approvazione definitiva al Senato della riforma: «Da oggi l'Italia è più slabbrata e ingovernabile». Fa anche notare il sindaco capitolino che a Roma non è stato riconosciuto istituzionalmente il ruolo di capitale, ma solo quello di capoluogo regionale: «Ora toccherà ai cittadini».



Gavino Angius durante il suo intervento al Senato. Foto di Pier Paolo Cito/Ansa

La scheda

Tappa dopo tappa verso il referendum

Dopo l'approvazione definitiva, la quarta, la riforma sarà immediatamente pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale a cura del ministro della Giustizia. Entro tre mesi dalla data di approvazione potrà essere proposto un referendum confermativo da un quinto dei componenti di una Camera o 5 consigli regionali oppure 500 mila

elettori. Trascorsi i tre mesi (entro il 16 febbraio), entro 30 giorni la Corte di Cassazione deciderà l'ammissibilità delle richieste di referendum (siamo a metà marzo). L'esito sarà immediatamente comunicato al governo che sottoporà la questione al Quirinale: sarà Ciampi a indire con un Decreto il referendum. Dovrà farlo entro 60 giorni dalla comunicazione dell'ordinanza della Cassazione, e la consultazione deve svolgersi fra il

50esimo e il 70esimo giorno successivo al Dpr. Sarebbe possibile dunque che la consultazione si svolga tra la fine di giugno e luglio, in piena estate. Ma comunque, come voleva la maggioranza, dopo le politiche della primavera 2006. Sarà il secondo referendum confermativo nella storia della Repubblica. Il primo si tenne nel 2001 sulla riforma del Titolo V: andò alle urne il 34% degli elettori, il sì prevalse con il 64% e la riforma fu promulgata.

In onda lo scempio, sembra un reality show

Quadretti di famiglia con Bossi. Ma per Fisichella che vota no e annuncia l'uscita da An, niente diretta

di Roberto Brunelli

L'ULTIMO REALITY SHOW

d'Italia è andato in onda ieri a partire dalle 17. Mitico: c'è la devolution al Senato, fanno a pezzi la Costituzione! In diretta tv. Pri-

ma sul tre, e da poco prima delle sette sul due. Volenti o nolenti, del reality ci sono proprio tutti gli ingredienti nelle riprese «live» da Palazzo Madama: il quadretto familiare di Umberto Bossi, che si è portato i figli e la moglie, con cui siede nella tribuna d'onore, i primi piani di Roberto Calderoli, paonazzo come dopo sette birre, le carrellate molto pompose sul banco del governo rese sfortunatamente un po' meno autorevoli dal ministro Matteoli che si tormenta il naso con il ditone, Berlusconi che finge di sorridere beffardo quando Angius gli dice che quando parlava di case per gli sfrattati pensava a se stesso, auspicabilmente sfrattato da Palazzo Chigi entro breve.

Due ore difficili per la tv, quelle di ieri pomeriggio, fatte soprattutto di primi piani implacabili: la maschera tragica di Bossi, le espressioni gravi, severe, di Scalfaro e di Zavoli, i

senatori della maggioranza, soprattutto i leghisti, che ridacchiano di continuo, manca poco si tirino le pacche sulle spalle, Domenico Nania che dice «fiffeti-fiffeti» al posto dell'anglosassone «fifty-fifty», l'udicicchio D'Onofrio che sembra dire il contrario di quello che sta dicendo. È comunque Calderoli - il quantomai entusiastico, quasi estatico, Calderoli - il grande protagonista della diretta. La sua cravatta verde sembra luccicare per l'adrenalina profusa dal suo proprietario, che si aggira per l'aula freneticamente. È di buonumore e si vede, chiacchiera con tutti anche se tutti hanno l'aria di volersene fuggire appena s'avvicina. Fini invece è serissimo, Berlusconi, chissà perché, ha l'aria di essere lì per caso. «La maggioranza è compatta per le telecamere scrutatrici della Rai, che preferiscono non indugiare troppo sui volti scuri dell'opposizione. «Questa riforma è un insulto costituzionale!», dice Bordon, e loro, i centrodestristi, hanno l'aria quantomai soddisfatta. «I veri fondamentalisti stanno qui, mica in Iraq!», tuona Angius, ed il presidente del consiglio fa spallucce. Oltre al Calderoli, l'altro superpro-

tagonista è l'onorevole Bossi, tornato «Senatur» per un giorno. Ogni tanto muove la testa con regale soddisfazione, mentre il figliolletto più piccolo viene beccato dalla telecamera accasciato sul banco, probabilmente addormentato (dorme il futuro della Lega?). «Ecco perché l'opposizione voleva la diretta tv: perché parlano per slogan!», grida Schifani, chiaramente irritato dal duro intervento di Angius. Sarà. Ma sono tanti i misteri della diretta. La quale, guarda un po', è finita proprio un attimo prima che il vicepresidente del Senato Domenico Fisichella dichiarasse il suo voto contrario alla devolution. Poco dopo annuncerà pure che lascerà Alleanza Nazionale. Semplicemente le telecamere Rai non l'hanno ripreso. Come sull'Isola dei famosi. Riprendono tutto, ma mai le cose veramente imbarazzanti. PS: A proposito di servizio pubblico: per stasera è annunciato un *Porta a Porta* spettacolare. Si parlerà, tra l'altro, di devolution, legge elettorale e dei rapporti tra Stato e Chiesa. Ospite superstar: Pierferdinando Casini, in arte presidente della Camera. La terza carica dello Stato che fa salotto sulla Costituzione presa a colpi di roncola: non c'è che dire, uno squisito esempio di *bon ton* istituzionale...

Angela Bianchi

TG RAI

di PAOLO QUETI

Tg1

Le «trenta volte» della Costituzione

Fuori dal Senato, i romani hanno seppellito Bossi di fischi. Ma il Tg1 - riferite le «contestazioni» - insiste sugli applausi al leader leghista (in tribuna con la seconda famiglia). E insiste con Pionati - sulla «difesa dell'interesse nazionale» e sul fatto che la Costituzione del '48 è già «stata modificata una trentina di volte». Mah, chissà chi ha riferito questa balla a Pionati.

Tg2

Va in onda Scalfaro

Ma vogliamo dirlo che fra Tg1 e Tg2 sulla correttezza non c'è lotta? E diciamo, perché Andrea Covotta manda in onda Scalfaro, censurato dal Tg1, che non si arrende a veder cancellata quella Costituzione «che ci costò tanto sangue». Adesso è la Lega che trionfa e - visto Bossi con i suoi famigli in Senato - si capisce meglio che questa «devolution» è una privatizzazione per i padani e le loro ampolle.

Tg3

Lutto per la devolution

Pierluca Terzulli spiega che nella maggioranza - tranne la Lega - tutti hanno tenuto toni bassi durante le dichiarazioni di voto sulla «devolution», per «non urtare il proprio elettorato». Il regalo a Bossi è stato consegnato turandosi il naso. Ora rimane il referendum per dire un no «civile e patriottico» alla distruzione della Carta costituzionale, all'unità nazionale sfasciata, il Parlamento calpestato da un «premier» forte che somiglia a un dittatore peronista. Ieri, 16 novembre, giorno di lutto.

tutte le settimane news, bandi di concorso, video, dibattiti... tutto sull'Europa



Europea
la newsletter della Delegazione Italiana nel Gruppo PSE

www.delegazionepse.it

UNIVISIVE
PSE
Gruppo Socialista al Parlamento Europeo
Delegazione Italiana

Ma la Cdl, Lega a parte è arrivata abbastanza contratta a questo passaggio storico

Fischella ha lasciato An in aula, dopo averla fondata. Per l'Udc solo D'Onofrio esulta

Il capo del governo vede nel voto un viatico per le politiche: «Adesso sono sicuro della vittoria»



Eletti a 25 anni	518 membri	La nomina	La nazione	Primo ministro	Le competenze	Le norme
SENATO FEDERALE Il Senato federale sarà composto da 252 senatori eletti a suffragio universale (finora il plenum è stato di 315). Si potrà essere eletti già a 25 anni, non più a 40. Sparisce il bipolarismo perfetto: una legge non dovrà essere più approvata da Camera e Senato. Non ci saranno più senatori a vita.	CAMERA COME CAMBIA È composta da 518 membri (di cui 18 eletti nelle circoscrizioni estero) più i deputati a vita (che dovranno essere non più di tre). Resta in carica cinque anni ed è competente per le materie riservate allo stato.	CORTE COSTITUZIONALE I giudici che la compongono restano quindici ma salgono da cinque a sette quelli di nomina parlamentare. Di questi quattro li esprime il Senato Federale e tre la Camera.	PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA È capo dello Stato, rappresenta la Nazione ed è garante della Costituzione e dell'unità federale della Repubblica. I nuovi poteri: nomina i presidenti dell'Authority e il vicepresidente del Csm. Non può più sciogliere le Camere e dare l'incarico al nuovo governo	IL PREMIER E I NUOVI POTERI I candidati primo ministro vengono collegati su una o più liste con i candidati della Camera. Sulla base del risultato elettorale è nominato premier il candidato della coalizione vincente. Ha il potere di nomina e revoca dei ministri e di sciogliere la Camera	DEVOLUTION E INTERESSE NAZIONALE Spettano alle Regioni competenze legislative esclusive in materia di sanità, organizzazione scolastica e polizia amministrativa regionale e locale. Il governo può comunque intervenire per bloccare una legge qualora la consideri lesiva dell'interesse nazionale	ITER DELLE LEGGI La Camera esamina le leggi su materie riservate allo Stato Il Senato ha 30 giorni per proporre modifiche, ma è la Camera che decide in via definitiva. Al Senato spettano leggi che riguardano materie riservate sia allo Stato che alle regioni (ad esempio, i rapporti dell'Ue con le regioni, il commercio con l'estero).

Strappata la Costituzione, passa la Devolution

Premierato forte e capo dello Stato ridotto a notaio. Follini sul referendum invoca libertà di coscienza
Stravolti 53 articoli della carta del '48. Berlusconi così celebra il momento: «Chi non salta comunista è...»

di Natalia Lombardo / Roma

LO STRAPPO STORICO «Chi non salta comunista è... è»: eccolo lì il premier mentre salta alla festa dei leghisti impazziti dalla gioia, con Bossi, per l'ultimo voto sulla Devolution in Senato. Stravolti 53 articoli della Costituzione che ha retto 57 anni. La Riforma è stata

approvata ieri nell'ultimo passaggio parlamentare con 170 sì, 132 no e tre astenuti; 306 i presenti in aula, per il quorum bastavano 161 sì. Votano no i padri costituenti: Oscar Luigi Scalfaro, Giulio Andreotti, Emilio Colombo; no anche dai senatori a vita Giorgio Napolitano, Francesco Cossiga avrebbe votato contro ma era assente per motivi di salute; assente anche Rita Levi Montalcini. Dai senatori a vita solo il sì di Sergio Pininfarina, ieri omaggiato da molti.

Ma ad aver risuonato come un tuono, nel silenzio dell'aula, è stato il no di Domenico Fischella, vicepresidente del Senato, non solo alla Devolution, ma al suo partito. «Lascio Alleanza Nazionale», ha detto fuori dalla diretta tv (per chi vota in dissenso dal gruppo non è concessa). Da sempre contario al federalismo anche per la storia di famiglia. Gianfranco Fini lo guarda attento con aria di sfida. Annunisce stizzito, alza le spalle a chi lo guarda. Dall'opposizione applausi sorpresi, il Ds Calvi manda un biglietto a Fischella: «Complimenti per la coerenza etica e la cultura istituzionale». Dai banchi opposti il professore ringrazia.

Dai padri costituenti ai dentisti-costituenti, come Calderoli e i «saggi» della baita di Lorenzago. È senza passione il «giorno storico» che ha fatto scattare in piedi Umberto Bossi come un calciatore dalla panchina all'ultimo gol della Devolution, dalla tribuna con moglie e figli. Silvio Berlusconi trionfante brinda con forzi-

sti e leghisti, con Bossi e Fini e lancia proclami: «Ora sono sicuro di vincere, pure il referendum»; la maggioranza è «granitica» avanti tutta col programma, sulla legge elettorale e la ex Cirielli «non si cambia nulla», nelle liste «guidero il mio partito». Più cauto Fini: «Hanno parlato i fatti, il voto dell'Aula». Eppure in aula la testa del premier si era reclinata in un evidente pisolino disturbato dal capogruppo di An, Nania piombato alle spalle. Il quale aveva citato pomposamente l'autonomia della «Vallèostè», ribeccato dal valdostano Rollandin: «Non pretendo che il collega messinese Nania conosca il francese», ma che «pronunciasse Vallée d'Aoste in modo corretto». An si adegua ai fatti, che sono anche l'asse Berlusconi-Bossi, ora rafforzato. Si sente libero di «smilitarizzare il referendum» Marco Follini, ex leader Udc che propone la «piena libertà di coscienza». Come sempre erano solo fumo i «dubbi» espressi dai senatori centristi ieri, mentre l'ex «saggio» D'Onofrio andava a brindare con B&B e in aula rafforzava l'accento meridionale per convincere che «questa riforma non penalizza il Sud». Ai centristi Follini ricorda che «nel '46 la Dc nel bivio drammatico tra Monarchia e Repubblica» scelse la libertà di coscienza. Il voto finale alle sette e mezzo di sera, quando l'aula del Senato si è finalmente riempita e «scaldati

La Riforma della Costituzione è stata approvata ieri nell'ultimo passaggio parlamentare con 170 sì 132 no e tre astenuti

ta». A parte la mobilitazione delle truppe leghiste, nel Devolution Day si respirava un'aria da decreto qualunque. Un'altra leggerezza che fa soffrire i padri costituenti come Oscar Luigi Scalfaro: questa riforma è «inmendabile». Si può solo cancellare con il referendum, per il quale la mattina ha dato il via alla raccolta di firme. I Verdi hanno la cravatta nera da lutto, Sauro Turroni dedica un minuto di silenzio alla «morte della Costituzione». Per mezzo minuto funziona... Anche ieri i banchi della maggio-

ranza e del governo erano semivuoti. Alle cinque idem, mentre l'opposizione è compatta; Fini arriva alle 18,10, ma gironzola, più tardi viene Tremonti. Berlusconi arriva alle 18,20, si siede al banco del governo e saluta Bossi, che non se ne accorge. Durante il forte intervento di Gavino Angius, capogruppo Ds, il premier non ascolta, legge, sfoglia, sottolinea il nulla. Ma scatta facendo «macché...» con le mani quando Angius ironizza sul suo più case per tutti: «Non parlerò del suo sfratto dopo il 10 aprile?».



Silvio Berlusconi, si nasconde dietro un foglio durante il dibattito al Senato assistito dal ministro La Loggia. Foto di Pier Paolo Cito/Ap

L'INTERVISTA LEOPOLDO ELIA Il costituzionalista: «Viene meno il principio di uguaglianza. È forte il rischio di rottura della coesione nazionale»

«È squilibrata e senza contrappesi»

di Aldo Varano / Roma

Leopoldo Elia, presidente emerito della Consulta, è uno dei maggiori costituzionalisti italiani. In questi anni ha lanciato ripetuti allarmi contro la riforma costituzionale voluta e imposta dalla Cdl. Quando gli dico di Bossi che è venuto a Roma per festeggiare, mi interrompe: «Io credo che come italiani dovremmo essere tristi. Il paragone tra questo testo e la Costituzione del '47 è a tutto svantaggio del testo attuale».

Perché?
«Quel testo ha squilibri, viola il principio di garanzia, è privo di freni e contrappesi tra le istituzioni. Non trova riscontro in nessuna Costituzione, non dico di democrazia parlamentare, ma nemmeno di democrazia tout court, Usa compresi».

Squilibra e priva di contrappesi. Ma risponde a una qualche logica?
«Sì, a una logica molto pericolosa. Io non dico che la riforma non funzioni. Dico che non è coerente con i principi di costituzionalismo democratico dei paesi più democratici del mondo. Ripeto: una logica molto pericolosa».

Un giudizio molto netto.
«Le costituzioni che si ispirano a Locke, Montesquieu e ai grandi teorici della liberaldemocrazia si basano sul principio della limitazione del potere. Noi invece accentriamo tutto il potere nella figura del primo ministro affidandogli un ventaglio

di possibili interventi che non ha riscontrato da nessuna parte. Il Premier avrà poteri tanto vasti ed ampi da diventare intoccabile per cinque anni. Una volta insediato potrà esercitare un potere senza freni e senza limiti. Ci sarà poi un presidente della Repubblica eletto a maggioranza assoluta dalle Camere e una Corte costituzionale nominata da questo presidente di maggioranza. Insomma, un potere senza limiti che nel suo esercizio potrà divenire anche tirannico».

Quindi, dalla limitazione del potere a garanzia di cittadini, gruppi sociali e collettività alla blindatura del premier?

Assolutamente sì. In Usa o in Svizzera si affida a un uomo solo per un certo periodo un potere di cui non è responsabile di fronte alle Camere. Ma quando si sceglie questa via al Premier viene tolto, invece di darglielo, il potere di sciogliere le Camere. Se non fosse così non si riuscirebbe a capire perché un presidente Usa, che pure è tanto potente, può non riuscire a fare

Un premier intoccabile fino alla tirannide. Un conflitto tra Stato e Regioni. Una forte differenza di condizioni di vita tra diverse zone d'Italia

approvare la sua riforma della sanità, com'è accaduto a Clinton».

La Cdl insiste: siamo nel pieno della tradizione europea del westminster.

«Purtroppo, è un falso clamoroso. Confondere il westminster, la forma inglese o tedesca di governo, con quello che propongono significa abusare della credulità dei nostri concittadini. Alcuni giuristi, con una certa faciloneria, hanno detto che il Premier inglese può sciogliere le Camere quando vuole. Ma si sono dimenticati di aggiungere che se il Premier inglese non ha più la maggioranza nel suo partito deve farsi le valigie e non può sciogliere le Camere. Come accadde alla Thatcher».

A proposito del dibattito parallelo sull'Italia che si spacca o meno con la devolution, qual è la sua opinione?

«Ho un punto di vista confortato da quello dei maggiori sostenitori del regionalismo in Italia, come il professore D'Atena, che è il direttore dell'Istituto di studi Severo Giannini sulle autonomie locali: non è vero che con questa riforma si sia disinnescato il pericolo di possibili dissoluzioni dell'unità e del nostro ordinamento».

Il principio dell'interesse nazionale sbandierato da An e Udc è insufficiente?

«Quando si afferma contemporaneamente che la sanità e il diritto all'istruzione rientrano per intero nella competenza esclusiva dello Stato e insieme che l'organizzazione scolastica e sanitaria rientrano per intero nella competenza esclusiva delle Regioni tutto dipenderà dalla interpretazione che si darà a questa esclusività. Con una maggioranza condizionata dalla

Legg si darà una interpretazione debole dell'esclusività dello Stato e fortissima di quella delle Regioni. In questo caso, il Governo non impugnerà le leggi di fronte alla Corte Costituzionale. Se invece prevarrà una coalizione senza condizionamenti della Lega, le Regioni che tenteranno di sgarrare potranno essere fermate».

Nella migliore delle ipotesi un conflitto lacerante tra Stato e Regioni?

«Non c'è dubbio. E nella peggiore: leggi regionali senza l'opposizione del Governo e quindi una differenziazione sempre più forte tra le condizioni di vita nelle diverse regioni italiane».

Differenze crescenti possono innescare processi di rottura?

«È un rischio forte. Se non si realizza il principio di una uguaglianza vera all'interno di una stessa nazione, c'è il rischio di sommovimenti e rotture. E proprio quando l'Italia ha bisogno del massimo di coesione per reggere l'urto della globalizzazione. Per fortuna il referendum è ancora un cardine della Costituzione italiana. E' indispensabile e necessarissimo per non uscire fuori dall'Europa e dalla sue tradizioni democratiche».

Per fortuna il referendum è ancora cardine della Costituzione. Oggi è indispensabile e «necessarissimo»

La Lega festeggia, Bossi chiama Ciampi

L'ex Senatur, in aula con la famiglia, dice: «Ora la secessione non serve più»
Maroni: «Vorrei il referendum abbinato alle politiche».

di Federica Fantozzi / Roma

IL RICOSTITUENTE o il Dissolutore, a seconda dei punti di vista, arriva in tribuna insieme al figlio maggiore Renzo, che gli assomiglia in modo impressionante, e si siede tra la moglie Manuela e l'ultimogenito, bambino dall'impegnativo nome di Sirio Eridanio.

La famiglia munita di fazzolettino verde, compreso il figlio di mezzo Roberto Libertà, attendeva il patriarca.

Cammina a fatica Umberto Bossi, si appoggia alla balaustra foderata di velluto. Al suo fianco anche Leoni, il primo deputato storico del Carroccio. Bossi mancava in Parlamento dall'11 marzo 2004, giorno dell'ictus. È tornato per la nascita della sua creatura, per l'entrata in attività della «ragione sociale» della Lega nella CdL. Per mettere il sigillo del capo carismatico su quella devolution che, dopo la sua malattia, incarna meglio

Torte, prosecco e fazzoletti verdi per la festa dopo il voto Bossi: non temo il referendum

dei 3 amministratori delegati Calderoli, Maroni e Castelli la ragion d'essere (e di prendere voti) del Carroccio. Ed è una beffa che, come eurodeputato, non possa votarla né entrare in aula. Ma non rinuncia ad assistere alla «vittoria». Gran cerimonia al suo posto è il ministro delle Riforme Calderoli. Andatura da cow-boy, cravatta verde con disegno Bossi proveniente dalla Sezione Angolo Terme («Me l'hanno fatta su misura»), cammina su e giù per i banchi del centrodestra stringendo mani come un sindaco all'inaugurazione della piazza principale. E quando Bossi compare nel palchetto, non se ne accorge. Né se ne accorgono i senatori leghisti, tutti con la *Padania* sui banchi che strilla «Bossi torna Senatur». Sarà Bobo Maroni il primo a salire due piani per rendergli omaggio, poi Berlusconi dall'aula con un saluto a cinque dita, poi Angius legando «la sua vittoria politica e la sconfitta dell'Italia».

«L'Umberto» risponde con un cenno appena visibile agli amici, ascolta immobile gli avversari. Non applaude mai. Ogni tanto si dondola sulla sedia, tamburella con le dita, parla piano con la moglie. «Mamma, è stato pesante, molto pesante» commenterà poi sul cammino della devolution e forse anche sulla giornata. Il pri-

mo applauso gli sarà offerto mezz'ora dopo dal forzista Schifani. Cdl e ministri scattano in piedi tranne Berlusconi, finché Calderoli quasi lo solleva e il premier si decide ad alzarsi.

Con l'annuncio del voto l'atmosfera distratta cambia. Un attimo e il tabellone segna: 170 sì, il federalismo è legge. Con 9 voti più del quorum, 6 più dei calcoli leghisti. Bossi si rianima, scatta in piedi a pugno alzato. I due bambini, prima compostissimi, applaudono. I suoi lo salutano, agitano i fazzolettini verdi.

Poi festa doppia al gruppo leghista e forzista. Bossi e Berlusconi a Palazzo dei Beni Spagnoli festeggiano con prosecco, cioccolatini verdi e mimosa con data e didascalia «Grazie Umberto per la libertà» (quella forzista è un millefoglie con «obiettivo raggiunto»). In dono una nuova Costituzione rilegata in un colore facile da indovinare. Alle pareti striscioni di auguri. Dalla strada si sentono i cori: «Chi non salta comunista è». I senatori si lasciano andare sulle note di «Umberto, I love you baby». Club al completo: Fini, Tremonti, i sottosegretari Brancher e Carrara, Donato Bruno. Arrivano Castelli, impassibile in aula e poi «ora posso smettere le scaramanzie, e Calderoli reduce dai tg di prima serata: «Sono più leggero dopo aver messo l'ultimo timbro alla riforma, con un incarico pesante poi».

Ieri per le truppe padane stato il giorno del trionfo ma domani - è la minaccia dell'Unione - arriverà il referendum ad azzerare tutto. Bossi non lo teme: «Non credo che il Paese si spaccherà perché la spinta al federalismo viene dalla base. Il prossimo passo sarà quello fiscale». D'Onofrio, il centrista da Lorenzago più vicino alla Lega, lo aveva detto in aula: «Non temiamo che il popolo si esprima». La Lega vuole fare della devolution il suo vessillo per la campagna elettorale, e la data del referendum sarà cruciale. «Se fosse per me - ha confessato Maroni - lo farei il giorno delle elezioni...». Accorpate politiche e consultazioni garantirebbe i classici due piccioni. Rendere facile la campagna priva di Bossi al grido di «abbiamo aumentato i poteri del popolo ora difendiamoli». Ed evitare che la bocciatura della riforma trascini in un abbraccio mortale il partito che l'ha proposta e su di essa ha costruito la sua fortuna. D'Onofrio e Calderoli hanno già annunciato un tour del Mezzogiorno per spiegare il «grande riscatto». Bossi, liquidata la secessione, ha telefonato a Ciampi.



Roberto Maroni saluta il leader della Lega Umberto Bossi, seduto con la moglie e il figlio nella tribuna del pubblico. Foto di Ettore Ferrari/Ansa

Così si mortifica il Parlamento

/ Segue dalla Prima

Sia nei rapporti con il Governo, sia per la spada di Damocle sul capo dei parlamentari dato che il potere di scioglimento passa dal Presidente della Repubblica al Primo ministro, che ne è l'esclusivo responsabile. Quindi, un Capo dello Stato inutile e fantasma, chiamato garante della Costituzione: ma come e con che poteri può essere garante?

Ancora, lo strapotere delle Regioni, specie in materia di sanità e scuola, che calpesta l'articolo 5 della Carta: «Repubblica, una e indivisibile». Constatiamo: questa cosiddetta riforma è del tutto inemendabile. Il «no», quindi, è dovere civile e patriottico. Con il «no» l'appello ai cittadini, perché dipende da ciascuno di noi che la Costituzione, costata tanto sacrificio e tanto sangue, non sia travolta nei suoi principi e nei suoi valori, ancora oggi così vivi e così attuali.

Oscar Luigi Scalfaro

Fisichella: lascio An, nella mia storia il federalismo non c'è

Il Professore, fondatore del partito, compie lo strappo. Ronchi: «Era un isolato»

/ Roma

«C'È UNA STORIA nazionale nella quale io mi riconosco che non contempla il federalismo, c'è una storia familiare e personale che non contempla il federalismo».

lo ha detto, con forte emozione il vice presidente del Senato, Domenico Fisichella che ha accusato An di volere il federalismo e per questo ha lasciato il partito, nell'emissione di palazzo Madama, che tanto ha contribuito a creare. Il suo addio a Fini un minuto dopo il sì alla devolution. Domenico Fisichella ha detto con emozione di per-



correre le vicende «di quanti nella mia famiglia, dal Risorgimento ad oggi, hanno patito le repressioni borboniche, servito la patria in uniforme, conseguito medaglie al valor militare, subito l'internamento nei campi di concentramento nazisti, militato come parlamentari del vecchio Msi. Hanno fatto il loro dovere, e questo dovere non contemplava il federalismo. Aggiungo che credo di aver fatto qualcosa per la nascita e per lo sviluppo di An, al cui interno peraltro mi sono costantemente impegnato perché fosse

evitato l'esito federalista». «Oggi -ha ripetuto con emozione Fisichella- siamo all'epilogo. Ne prendo seriamente atto, senza malanimo verso nessuno. Lascio Alleanza Nazionale. Le mie dimissioni decorrono dal momento dell'approvazione di questa riforma costituzionale, cioè tra pochi minuti. Su di essa, il mio voto è contrario». An ha vissuto con sconcerto la scelta di uno dei suoi padri fondatori. Fini non ha voluto commentare. Il portavoce del partito Andrea Ronchi avrebbe fatto meglio a tacere: «Le motivazioni personali e familiari addotte dal senatore Fisichella sono rispettabili. Ci risultano del tutto incomprensibili quelle politiche. Evidentemente ha preso atto del suo totale isolamento all'interno del gruppo».

Un commiato così Fisichella non se lo meritava. Esattamente sei mesi fa in un'intervista al «Corriere della sera» di Monica Guerzoni annunciava il suo strappo: «Provo un forte rammarico nel vedere una grande idea, quale An è stata, così vulnerata dalle scelte di pochi - osservava laconico-. Le dico solo che i partiti sono mezzi e il bene del paese è il fine». Un ultimo appello verso il partito nuovo che grazie a lui si era affrancato dal ghetto storico dell'Msi e che grazie a lui era andato oltre quella storia. A Fiuggi, undici anni fa, Fisichella preconizzava la nascita di una destra forte e di principi veri, liberali e sociali, che invece Fini ha lasciato affogare nella protervia del berlusconismo e degli interessi leghisti. «Mentre prima, nel lungo corso della legislatura, An

avrebbe potuto esprimere una sua lista autonoma pur dentro la coalizione - dichiarava Fisichella sempre sei mesi fa a Federica Fantozzi dell'«Unità»- oggi le condizioni sono praticamente esaurite. Le responsabilità sono di Fini e del piccolo gruppo dirigente che ha condiviso con lui la linea del partito». Da allora in An solo guerre per bande e mai una discussione seria. Con Fini messo sotto accusa che è riuscito a riguadagnare lo scettro di un partito ridotto a guscio vuoto solo grazie alle famose frasi in libertà registrate da uno stagista del «Tempo» dette da La Russa, Matteoli e Gasparri in un bar del centro, assolutamente irraggiungibile di lui. Gli ha tolto potere. E ora spera di fare il premier, Fini, con la benedizione di Berlusconi.

LA COSTITUZIONE FAI DA TE

Dallo spirito costituente allo spirito della baita

di Bruno Miserendino / Roma

«Lo spirito costituente è come il coraggio, se uno non ce l'ha, non se lo può dare». Il compianto Colletti, filosofo prestato alla politica e approdato a suo tempo in Forza Italia, questa frase l'andava ripetendo il giorno in cui Berlusconi bocciò la Bicamerale. «Che volete - diceva guardando i suoi colleghi di maggioranza e ridacchiando - questo spirito costituente non lo vedo». Sembra un secolo ma sono passati pochi anni, e la battaglia sembrava di risentirla ieri al Senato. Dov'è lo spirito costituente necessario per cambiare cinquantatré articoli della carta costituzionale e l'intero ordinamento dello Stato? Non c'è. Nessuno lo vede e nemmeno i senatori della maggioranza la invocano.

Il dibattito è andato avanti con l'aula vuota e anche quando si vota non c'è proprio l'aria dei momenti storici. I leghisti sciamano con la cravatta verde d'ordinanza, e festeggiano con cori. Berlusconi

brinda con loro al grido di «Chi non salta comunista è». I senatori più accorti, ad esempio D'Onofrio dell'Udc, che è uno dei «padri» della riforma, teorizzano che è accaduta una cosa normale: sono passati sessant'anni dal patto antifascista, ora una maggioranza si può votare una riforma costituzionale e poi un referendum deciderà se è buona. Punto. Manca solo che Schifani commenti a modo suo: «Li abbiamo fregati». È, come osservano i senatori dell'opposizione, lo spirito costituente di Lorenzago, la bella località delle Dolomiti dove i quattro saggi della casa delle libertà, tra i lazzi e le ironie dei più, hanno impostato la megariforma del centrodestra. D'Onofrio racconta che a Lorenzago non c'era mai stato prima e ha notato che tutti si chiamavano Tremonti. Tremonti, quello vero, ossia il teorico dell'asse con la Lega, gli aveva trovato la sistemazione: i quattro saggi stavano in un

modesto alberghetto con un annesso che era la famosa baita. «Ho sentito sempre tanta ironia. Ma che succedeva di strano? Ci riunivamo, io, Nania, Calderoli e Pastore, a volte dentro se pioveva, a volte sull'erba se c'era il sole e scrivevamo la riforma». Appunto. Lo spirito costituente non si realizza per forza nelle aule parlamentari, però aiuta. Persino la vituperata Bicamerale, affossata da Berlusconi quando capi che non gli conveniva scrive le regole insieme col centrosinistra, aveva lavorato sodo nelle aule parlamentari, magari con estenuanti mediazioni, ma sfornando un progetto in gran parte condiviso. Solo che a Berlusconi non conveniva, perché l'approvazione di una riforma costituzionale condiziona avrebbe dato lustro all'allora maggioranza e a D'Alema che guidava la Bicamerale e quindi era meglio affossarla. Una lezione per tutti, anche a sinistra. Chi ironizzò sugli inciuci orribili della Bicamerale, che legittimavano Berlusco-

ni, adesso si ritrova con una riforma scritta direttamente dai saggi scelti da Berlusconi e Tremonti. Forse per questo il ricordo di quel che fu lo spirito costituente è scattato nel minuto e mezzo di intervento di Oscar Luigi Scalfaro, quel signore democristiano che lavorò alla Costituente, quella vera, e che quando è stato capo dello Stato, Costituzione alla mano, non ha fatto sconti a Berlusconi. «Battersi contro questa la riforma del governo di centrodestra - ha detto con la voce rotta dall'emozione - è un dovere civile e patriottico». Perché questa riforma «mortifica il Parlamento», perché sui deputati e i senatori «pende la spada di Damocle dello scioglimento della legislatura». E perché questa riforma mortifica il presidente della Repubblica, una figura che diventa «inutile, un fantasma senza poteri». E quindi, conclude Scalfaro, non a una riforma del tutto inaccettabile dove la Costituzione che è costata sangue e sacrifici viene travolta nei suoi valori». Scatta

un'ovazione dai banchi del centro-sinistra, qualche fischio si leva da quelli della maggioranza. Una piccola vergogna verso un costituenti vero, in cui c'è tutto lo spirito della giornata: la maggioranza si fa vanto di approvare da sola una riforma costituzionale, usata per uno scambio politico e per garantire la sopravvivenza del governo (Calderoli e Maroni l'hanno sempre detto «se non passa la devolution non c'è più il governo») e dove ognuno ha potuto piantare la sua bandierina. Probabilmente non piace a nessuno questa riforma, ma l'importante era approvarla non importa molto quello che c'è dentro. Come dice Emilio Colombo, un altro anziano saggio costituente, è un prodotto «irricevibile e claudicante», «non condivisibile nemmeno per chi, come me, non pensa che la Costituzione sia inemendabile». Non è un caso che uno dei padri di An, Fisichella, abbandoni il partito dicendo no a questo sgorbio. Berlusconi dirà che è un comunista.

«Sono stato io (il primo a «uccidere» Berlusconi)»

Oliviero Beha

un italiano in esilio nel Paese del berlusconismo in mille pezzi: lavoro, cultura, TV, informazione, ambiente...

www.olivierobeha.it

in edicola con l'Unità

6,90 euro oltre al prezzo del giornale.



l'Unità

Lo specchio della politica

NICOLA TRANFAGLIA

Negli ultimi anni si sono moltiplicate le diagnosi sulla fine della politica e hanno fatto il paio con quelle lanciate dal giapponese Fukuyama sulla fine della storia. Ma le une come le altre hanno ricevuto sempre una puntuale smentita. Giacché in un tempo come quello in cui viviamo ci si può lamentare, e a ragion veduta, degli errori delle classi dirigenti, della crisi profonda dei partiti, delle conversioni più o meno ingiustificate che percorrono in lungo e in largo la politica nazionale come quella internazionale. Ma resta il fatto che la politica, pur insidiata sempre più dall'economia e dalla finanza, decide le nostre vite come individui e come gruppi sociali sicché prima o poi è con essa che dobbiamo fare i conti nell'analizzare il passato, il presente e per quello che si può prevedere anche il futuro. E con uno spirito che abbiamo ricostruito il primo sessantennio repubblicano nel volume della Storia per immagini dell'Italia repubblicana che esce oggi per i lettori di questo giornale e per tutti quelli appassionati del nostro recente passato. Anche perché le immagini riviste per un periodo lungo cinque decenni restituiscono con maggior forza delle parole l'atmosfera e il clima degli anni passati e i tempi che si sono vissuti. Basta guardare l'abbigliamento triste e severo dei padri della repubblica che vengono dalla catastrofe bellica e dalle difficoltà che hanno caratterizzato nel nostro paese l'ultimo biennio in cui il paese è stato messo a ferro e fuoco dalle armate dei paesi intervenuti nel conflitto. Assai diversi sono i volti e gli abiti dei politici negli anni sessanta e settanta quando il paese

ha vissuto il miracolo economico e lo sviluppo industriale della penisola e assomigliano di più al resto della popolazione italiana sottoposta alla grande trasformazione economica e sociale che ha cambiato il volto del paese pur con tutte le sue contraddizioni. E poi ancora l'aspetto tetro degli anni settanta e ottanta in cui i terribili percorsi delle piazze e delle strade e gli italiani cercano sbalorditi di fuggire e chiudersi nelle case. Il caso Moro è l'emblema doloroso di quegli anni e i volti dei poli-

tici che vivono quel momento traducono il senso di smarrimento e di sgomento che segna una classe politica giunta a un punto di crisi che apre un nuovo periodo di instabilità e di una stabilità che non è destinata a durare molto e porta anzi in poco più di un decennio a una sorta di bancarotta della politica e dello Stato. E ha inizio una lunga transizione che non è ancora finita e che si troverà nei prossimi mesi di fronte alla scelta popolare e referendaria tra la difesa della costituzione repubblicana e il suo smantellamento da parte di una destra ancora al governo ma logorata dai suoi errori e assai lontana dal modello europeo di una destra moderna e democratica come c'è in Francia e in Gran Bretagna. Gli ultimi quindici anni, pur tra vicende alterne, hanno segnato l'ascesa di Silvio Berlusconi e la vittoria di un populismo egoista e vanaglorioso. Il sogno del grande miracolo economico e, nella realtà, il declino economico e culturale del paese di fronte ai suoi concorrenti occidentali. La perdita di un forte ri-

ferimento europeo e la subalternità inutile a un modello americano sempre più in crisi malgrado la fine del comunismo sovietico. Ora se la transizione potrà concludersi resta l'imperativo di una ricostruzione democratica che dovrà riconoscere gli errori fatti e puntare su una modernizzazione coraggiosa dal punto di vista economico, sociale e istituzionale ma anche da un'innovazione politica che risponda alle grandi trasformazioni in corso nella nostra società come in tutto il mondo.

Uccidono l'Italia unita

AGAZIO LOIERO

SEGUE DALLA PRIMA

Quei principi - solidarietà e uguaglianza - contenuti nella prima parte della Costituzione che erano apparsi fino ad oggi intangibili. Un giorno amaro, dunque, dovuto più agli algeidi numeri della democrazia che al sentimento vero della maggioranza dell'Aula, giocati peraltro in coda alla legislatura quando la mente dei parlamentari è volta alle insidie della ricandidatura. Sono certo che, attraverso lo strumento del referendum, saranno gli italiani a cancellare questa parentesi buia della nostra vita associata. Perché, come ha ricordato un paio di anni fa Leopoldo Elia a Milano, costretto a diventare, su questo tema, all'improvviso rivoluzionario, «il Parlamento è solo la penultima istanza. L'ultima è rappresentata dal voto dei cittadini». C'è poi da rilevare un fatto curioso. La maggioranza, nel tentativo di scongiurare un esito elettorale disastroso, sta tentando di incastonare il referendum tra un tour de force elettorale e la stagione delle vacanze. L'obiettivo è la diserzione delle urne. Penso invece che sia del tutto inutile arzigogolare. Il centrodestra potrà costruire tutte le strategie del mondo ma voglio ricordare che il referendum confermativo è privo di quorum. Gli italiani, pertanto nel migliore dei casi, si divideranno tra quelli risoluti ad abbattere il testo costituzionale e quelli divorati da mille dubbi che sono in prevalenza nel centrodestra. Le paure, gli umori degli italiani sono

quello che sono. Difficile immaginare che i meridionali, anche quelli che votano Berlusconi, comprenderebbero una macchina usata da Bossi o da Calderoli. D'altra parte, un giornale autorevole come *Il Corriere della Sera*, che esce a Milano, nel cuore dell'immaginaria Padania leghista, ha bene interpretato il sentimento di unità nazionale se è arrivato, all'epoca della seconda lettura, a titolare in prima pagina: «La Patria perduta». Una frase breve, malinconica che evoca memorie risorgimentali e che comunque non compariva su quel giornale probabilmente dai tempi della disfatta di Caporetto. La verità è che con la devolution - venga o non venga approvata dagli elettori - muore un modo d'essere degli italiani e muore l'idea stessa di unità nazionale per la quale si sono battute lungo l'arco dei secoli generazioni di italiani. La conseguenza più grave è infatti di ordine psicologico. Essa inciderà profondamente nel modello di convivenza civile del nostro paese. Alcuni capisaldi della nostra cultura costituzionale, con cui siamo convissuti, saranno comunque spazzati via dalla nostra vita, persino dal nostro linguaggio. E sarà sancita ufficialmente l'esistenza di tanti territori a diverse velocità. Di quell'Italia unita sognata nel tempo da Dante a Manzoni, molto prima del 1861, non resterà più nulla. Neanche il ricordo. Quella lettera che campeggia nello studio di Ciampi al Quirinale, in cui si proclama l'Italia unita, libera e indipendente, spedita da Cavour a D'Azeglio, circa 150 anni fa, dovrà essere strappata in fretta perché ormai priva di senso.



Da oggi in edicola con l'Unità

Insieme all'Unità troverete oggi in edicola il quarto volume della serie «Italia. Immagini e storia 1945-2005». Questa volta l'appuntamento è con «La politica»: lo straordinario racconto per immagini della storia politica d'Italia, dalla costituzione ai giorni nostri, da Togliatti e De Gasperi alle grandi manifestazioni di piazza, e poi anche Andreotti, Berlinguer, Pertini, Occhetto e la Bolognina, Craxi, Berlusconi... Nella foto a fianco, giovani assistono ad un comizio di Berlinguer nel '75 (Piero Ravagli)



Niente imbarazzi: ricordate la fecondazione assistita?

LANFRANCO TURCI

I tentativi di rimozione sono tanti. Ma l'oggetto di questi tentativi non vuole andarsene e continua ad aggirarsi come un fantasma scomodo nel dibattito politico. Parlo del referendum sulla legge 40 del giugno scorso e di come in particolare è vissuto nel centrosinistra. Nella vasta area di coloro che l'hanno appoggiato c'è una non dichiarata divisione di giudizio su quanto è avvenuto. Alcuni (quanti? non pochissimi!) pensano che sia stato un errore grave da coprire con un pietoso velo di silenzio, cercando intanto di evitare che «laicisti» e «femministe» facciano nuovi disastri. Quelli che l'hanno promosso restano invece convinti della validità di quella battaglia, disposti ad ammettere di aver sottovalutato - ma non ignorato - le difficoltà dei temi e dello strumento referendario, ma fiduciosi di aver messo in moto un processo capace di promuovere nuovi e più avanzati esiti per il futuro. Sono però una minoranza. Il grosso tace; perché ancora non ha maturato un giudizio definitivo. E poi perché parlare di quella che, sia pure a breve, resta una sconfitta è cosa spiacevole e si ritiene politicamente non pagante. Infatti la maggioranza tace soprattutto perché il tema è considerato scomodo alla vigilia delle elezioni politiche, di fronte all'esigenza di realizzare il massimo di unità della coalizione e di porre addirittura le basi di un nuovo partito, fatto insieme con quanti hanno osteggiato il referendum. Ma non si è mai visto che i problemi si risolvono ignorandoli. Il centrosinistra e i Ds prima di tutto dovrebbero capire che un dibattito aperto non sarebbe necessariamente foriero di lacerazioni, ma servirebbe a chiarire le posizioni e anche a costruire le possibili convergenze sui temi eticamente sensibili e sulle risposte che si possono dare ai dilemmi inediti posti dalla rivoluzione biologica. L'unica iniziativa meritoria in questo campo è stata ai primi di ottobre il convegno di Libertàeguale, non a caso intitolato «oltre la libertà di coscienza». Ma un imbarazzo altrettanto palpabile si avverte anche fra le componenti dell'Unio-

ne che si sono opposti al referendum, fino al punto di aderire alla campagna astensionistica. Se si esclude qualche iniziale sortita di Francesco Rutelli, la tentazione di presentarsi come vincitori in nome della «maggioranza astensionista» è stata frenata. Sicuramente fra i più avvertiti ha giocato la consapevolezza dell'ambiguità di quella maggioranza e di quell'esito. Per tutti comunque pesa la preoccupazione che non inasprire i rapporti dentro la coalizione nel momento in cui si avvicina l'esigenza di fornire con il programma della coalizione risposte anche su temi bioetici. Risposte cui non ci si potrà sottrarre all'infinito, né in nome della libertà di coscienza dei parlamentari, né tanto meno in nome di un pronunciamento popolare a favore della legge 40 che non c'è stato. Anche qui intanto tutto tace. In questa situazione di relativa bonaccia è arrivato nelle settimane scorse come un ciclone l'iniziativa Sdi-Radicali, non solo a complicare le mappe geografiche dell'Unione ma anche e soprattutto a rimettere in moto il confronto sulla laicità e la bioetica. Data la situazione di calma piatta, si può solo salutare questa iniziativa con il motto evangelico: «oportet ut scandalum eveniant». Lo scandalo non è la richiesta di abolizione o di revisione del Concordato, anche se è quella su cui gioca di più l'effetto immagine. Lo scandalo è la domanda esplicita alla politica del centrosinistra di formulare un giudizio e di assumere una posizione di fronte all'attuale politica delle gerarchie cattoliche. Di fronte alla loro pretesa di trasformare in testi normativi i contenuti della dottrina religiosa. Di fronte alla richiesta di vedersi riconosciuto il ruolo di agenzia morale per una società che nel suo pluralismo è giudicata incapace di reggersi senza il fondamento della fede. Di fronte alla contestazione esplicita del confronto basato sul presupposto dell'«etsi deus non daretur», cioè sulla ricerca di una comune base di consenso sui temi etici che prescinde da specifici punti di partenza religiosi o ideologici. Mentre invece la scommessa della laicità è tutta qui, nell'affermazione di un metodo che - come scriveva qualche gior-

no fa Aldo Schiavone - non è un confine da difendere, ma piuttosto «un bene da condividere». Questo bene non è mai stato messo così esplicitamente in discussione negli ultimi anni, come è avvenuto nelle vicende della legge 40 e nei mesi successivi al referendum. Dopo la presunta vittoria del 12 e 13 giugno il Cardinale Ruini si è assiso come su un trono sulla montagna delle astensioni, presumendo che dall'alto di quella montagna di «buon senso popolare» si possa dettare la linea sui temi più nuovi della bioetica e su quelli più tradizionali dell'aborto e della famiglia. Un vero e proprio programma di riconquista della società italiana, non immaginato neanche ai tempi di presenza e di governo della Democrazia Cristiana. La strategia culturale è basata sull'accusa di nichilismo contro ogni visione della vita che non abbia il suo centro la religione e la sua proclamata coincidenza con la verità della natura e del diritto naturale. La strategia politica è basata su quelli che Sergio Romano ha chiamato i «guelfi laici trasversali», capaci di presidiare l'uno e l'altro schieramento, facendosi forti della promessa di tradurre in termini elettorali la disponibilità verso le richieste delle gerarchie cattoliche. Che in questo i teocon della destra siano più bravi e spregiudicati di alcune componenti della Margherita, nulla toglie al significato di una reciproca strumentalizzazione fra Chiesa e singole forze politiche, sull'uno e sull'altro fronte. Eppure la posizione delle gerarchie cattoliche non è così forte come potrebbe apparire ad uno sguardo superficiale. Il vittimismo manifestato dopo le reazioni un po' irriverenti di Boselli e Capezzone all'invasione e all'arroganza manifestate in questi mesi dalla Cei, non convince proprio nessuno. Ricorda tanto la favola del lupo e dell'agnello. Però è significativo, perché tradisce un senso di debolezza più intimo che cova nella Chiesa italiana e che è frutto della cattiva coscienza della «vittoria» nel referendum. Infatti il ricorso al sotterfugio dell'astensione sui temi etici posti dalla legge 40 è stata una scelta tattica degna di un politicissimo deterioro, ma moralmente pericolosa per la Cei. Su

questo aspetto avevano richiamato l'attenzione per tempo alcuni cattolici illuminati, totalmente ignorati e messi a tacere dal trionfalismo del Cardinale Ruini. Ora man mano i nodi vengono al pettine. Resta e si accresce il turismo procreativo fuori dai confini nazionali. Resta la tragedia della coppia portatrice di malattie genetiche gravi o di Aids, tragedia che prima o poi arriverà all'esame della Corte Costituzionale. Ora scoppia la vicenda della pillola RU 486. Tutti questi temi e altri (si pensi alla compressione umiliante della ricerca scientifica sui terreni d'avanguardia della genetica) sono come gocce che scavano la pietra. La scelta della chiusura e il rifiuto della comprensione del mondo moderno (si vedano i Pacs) spingono le gerarchie su un terreno sempre più impervio ed esigente. È una sfida che la Chiesa è destinata a perdere, come è successo altre volte nella storia d'Italia e d'Europa. Bisogna confidare che la consapevolezza di questa situazione cresca anche nel mondo cattolico. Fra i dieci milioni di sì la referendum c'erano molti italiani credenti e praticanti. Ma nel mondo della politica attiva o meglio della politica che ha spazio nei media sono ancora troppo poche e flebili le voci che riescono a farsi sentire. Eppure di loro c'è bisogno. Lo sanno bene anche coloro che si battono con più determinazione sul fronte della laicità e della resistenza alle pretese delle gerarchie cattoliche. Dal peso e dallo spessore che acquisiranno queste voci dipenderà in ultima istanza il successo e soprattutto il radicamento di quella particolare forma del centrosinistra italiano basato esplicitamente sull'incontro tra riformismo laico e socialista e riformismo cattolico. Soprattutto dipenderà la nascita effettiva di quel partito democratico di cui si torna a parlare in queste settimane con grande ottimismo verbale e profondo scetticismo di pensiero. Un progetto sicuramente capace di trasformare l'Italia, purché nasca su una cultura politica rinnovata e condivisa. A partire proprio da questi temi della laicità che invece ci si ostina illusoriamente a volere tenere fuori dalla porta.

LA LETTERA

Ogm, la giusta battaglia di Mario Capanna

FAUSTO BERTINOTTI

Caro Mario, la tua lettera pubblicata oggi su *l'Unità* merita la massima attenzione, perché pone problemi e argomenti di tutto rispetto e di grande importanza. Argomenti che nessuno di noi può evitare di affrontare, perché sono parte della nostra quotidianità e saranno parte del nostro futuro. Come sai, il Partito della Rifondazione Comunista da tempo è impegnato nel movimento globale che «senza se e senza ma» si oppone all'introduzione degli ogm in agricoltura. Così come è noto l'impegno dei nostri amministratori in tutte le sedi per un'agricoltura libera da ogm e il cui valore aggiunto venga rappresentato dalla tipicità, dal lavoro, dall'ambiente e dalle corrette relazioni con i beni comuni quali acqua, aria, semi, suolo. Risulterebbe assai incomprensibile anche a noi il silenzio delle forze politiche riguardo l'attendersi o meno al principio di massima precauzione dagli ogm. Ti ringrazio per aver sollevato questi problemi e per aver ricordato a ciascuno di noi che non possiamo sottrarci a temi di così stretta attualità e dall'impatto così immediato con la realtà. Un abbraccio

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicotte Ronald Porgolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> 00153 Roma, via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499 	<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Maruccci Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Attore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Stampa • Sabo S.r.l., Via Caraccioli 26 • Sies S.p.A., Via Santi 87 • Litoseud, via Carlo Presenti 130 • Ed. Teletampa Sud Srl • Unione Sarda S.p.A.</p> <p>Distribuzione • A&G Marco S.p.A. • Publikompass S.p.A.</p> <p>La tiratura del 16 novembre è stata di 135.390 copie</p>
---	--